

Fra le rovine si rivedono
i fantasmi di Sarajevo

Tatjana Dordević Simić

IL REPORTAGE

Kiev e i fantasmi di Sarajevo

Nella capitale della Bosnia il conflitto risveglia il trauma dell'assedio mentre in Serbia la memoria riporta ai bombardamenti della Nato

TATJANA DORDEVIĆ SIMIĆ

La guerra in Ucraina ha rafforzato ricordi traumatici in Bosnia ed Erzegovina, mentre in Serbia ha risvegliato la memoria alla primavera del '99 quando l'alleanza Nato bombardò quel Paese.

Le immagini che nelle ultime settimane arrivano dall'Ucraina hanno provocato empatia, ma anche la paura dei cittadini di Sarajevo, la capitale della Bosnia, che per quattro anni è stata assediata dalle forze militari serbe. Prima che la guerra scoppiasse nel 1992, nessuno ci credeva che ci sarebbe stata, fino all'ultimo giorno, fino ai primi spari, alle prime bombe. Nonostante il conflitto in un'altra repubblica ex-jugoslava,



in Croazia, avesse avuto il suo inizio un anno prima, i cittadini della Bosnia erano convinti che non ci sarebbe stata nessuna guerra. Anzi, non la volevano. Djenita Delihasanović aveva solo dodici anni quando con i suoi genitori è andata a vivere in un bunker, vicino a casa loro, nel centro di Sarajevo. È rimasta per un anno a vivere insieme con altra gente che si è nascosta lì. Successivamente, lei e la sua famiglia si sono trasferiti in un famoso albergo "Hotel Evropa" dove erano più al sicuro. «Quello che succede

oggi a Kiev è come se fosse un boomerang per noi che abbiamo vissuto i quattro anni sotto l'assedio. Mi ricordo che invece di andare a scuola o giocare con gli amici andavo ad aspettare in fila per prendere l'acqua dalla cisterna che mancava in città. Non vedevo l'ora che arrivasse la primavera quando potevamo raccogliere l'erba per fare qualche piatto con la verdura», racconta Delihasanović.

La guerra per lei è rimasta una ferita profonda, anche dopo tanti anni. Oggi teme che il conflitto ucraino potrebbe espandersi oltre e rafforzare i nazionalismi nel suo Paese.

Cultura al posto delle armi

Sarajevo è una città multietnica. Lì vivevano e vivono tuttora i bosniaci musulmani, i serbi ortodossi e i croatici catto-

lici. Si nascondevano anche insieme dagli spari dei cecchini serbi che dalle meravigliose colline circostanti sparavano a ogni essere vivente che si trovava sulle strade della capitale. Emina Gegić è bosniaca musulmana e se n'è andata dalla sua città dopo la guerra. Oggi vive a Milano e lavora come drammaturga e sceneggiatrice. Nel suo libro "Nero sensibile", Emina racconta i quattro anni più bui in cui è rimasta intrappolata in una guerra così feroce che non avrebbe potuto neanche immaginare nei suoi romanzi che già da piccola voleva scrivere. Lei voleva solo vivere la sua adolescenza e innamorarsi. «Un mio amico ha portato un giorno la pistola a scuola. Avevamo solo sedici anni e le nostre vite all'improvviso si sono trasformate in paura, sangue,

fame. Però, poco dopo che l'aggressione era cominciata, io decisi di combattere contro l'odio con la cultura e l'arte. Abbiamo cominciato a preparare uno spettacolo teatrale», dice Gegić.

Analogie e precedenti

Le due guerre, questa in corso scoppiata a trent'anni dall'inizio di quella in Jugoslavia, sono di natura diversa e accadono in momenti storici differenti, ma quella che prima del 24 febbraio fu definita come l'ultimo più grande conflitto in Europa potrebbe offrire la possibilità di comprendere meglio l'invasione russa in Ucraina. «L'aggressione russa può essere collegata all'inizio della guerra nell'ex Jugoslavia che finì nel '99 con i bombardamenti della Nato. La Serbia voleva proteggere la minoranza serba prima in Croazia, dopo in Bosnia, come oggi la Russia giustifica l'invasione proteggendo il popolo russo delle repubbliche di Donetsk e Lugansk», dice il Mladen Obre-

nović, giornalista di Sarajevo.

Lui aggiunge anche che i ricordi della guerra del '92-'95 in Bosnia sono ancora freschi. Già prima dell'invasione russa, attraverso le dichiarazioni di politici irresponsabili, si sospettava spesso che potessero esserci di nuovo conflitti armati.

Un altro elemento paragonabile, come in Jugoslavia ieri, oggi in Russia si continua a negare la natura degli eventi in corso, non definendoli guerra o invasione, ma preferendo l'espressione operazione speciale militare. L'espressione che la stessa l'alleanza Nato usò per definire i bombardamenti della capitale serba Belgrado.

Il doppio volto di Belgrado

Serbia e Bosnia sono gli unici Paesi europei che non hanno introdotto sanzioni contro la Russia. A differenza dei bosniaci, molti serbi sentono molta vicinanza con il popolo russo. Pedja Popović, quaran-

tasettenne di Belgrado dice che i serbi hanno un atteggiamento tradizionalmente positivo nei confronti della Russia e che la maggioranza dei cittadini sostiene la decisione di non sanzionare la Russia.

«Molte persone pensano che questa guerra abbia anche una terza parte, cioè gli Stati Uniti e l'Occidente», dice Popović e aggiunge che era proprio la Nato che violò il diritto internazionale umanitario quando bombardò la Serbia, creando un precedente.

D'altra parte, nonostante i cittadini serbi giudichino negativamente l'aggressione russa sostenendo gli

ucraini, nei giorni scorsi nel centro di Belgrado è stato disegnato un nuovo murale, quello di Vladimir Putin. Molte persone si sono anche radunate per dare sostegno al presidente russo. Ma Sanja Lučić, corrispondente dall'Italia per la televisione serba RTS spiega che si tratta di un episodio di alcune settimane fa, organizzato da alcuni cittadini e gruppi di destra come il supporto per il popolo russo e non come supporto alla guerra. Dall'altro lato, anche i serbi hanno i loro traumi come i bosniaci, come spiega Djordje Odavić, media expert di Belgrado che negli anni '90 si era rifugiato con la sua famiglia dalla Croazia in Serbia. «Per me le sirene, i carri armati, le madri che piangono, le case diroccate hanno provocato una sindrome post-traumatica. La guerra porta solo vittime e la prima vittima è la verità. È successo già trent'anni fa in Jugoslavia, e oggi succede in Ucraina», conclude Odavić. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMINA GEGIĆ
SCRITTRICE BOSNIACA
TRASFERITA A MILANO



Avevamo solo 16 anni e le nostre vite all'improvviso si sono trasformate in paura sangue e fame



DJORDJE ODAVIĆ
MEDIA EXPERT
DI BELGRADO



Sirene, carri armati, madri che piangono mi hanno provocato una sindrome post traumatica



LE DUE CITTÀ
A sinistra, il monumento che a Sarajevo ricorda i nomi dei bambini uccisi durante la guerra. A destra il murale «Fratello» in sostegno a Vladimir Putin apparso a Belgrado nelle scorse settimane

Donne rasate dai russi per lo scambio Il tweet: «Come i nazisti coi prigionieri»

Liubov Tsybulska, esperta di guerra ucraina e consigliera degli affari esteri di Kiev, in un tweet ha pubblicato una foto di donne ucraine prigioniere di guerra scambiate dai russi: «Ma prima sono state completamente rasate: abitudini naziste» è il testo-denuncia di Tsybulska.



Il Cremlino attacca l'Occidente «La Nato fu creata per aggredire»

«Dicono che la Nato sia difensiva, ma un Kalashnikov d'assalto, non importa come lo guardi, è sempre un Kalashnikov d'assalto. È lo stesso con la Nato: è stata creata per aggredire». Lo ha affermato Peskov, portavoce del Cremlino e braccio destro di Vladimir Putin.

